



Gabriel Bertinetto

Quattro quinti del territorio afgano sono sfuggiti al controllo dei Taleban. L'Alleanza del nord e gli altri gruppi d'opposizione continuano la loro avanzata impetuosa, ma le informazioni sono spesso confuse e contraddittorie. E commentando gli sviluppi bellici della giornata, ieri sera il Pentagono definiva la situazione estremamente «fluida e dinamica».

Presi Kabul i miliziani del Fronte unito (Alleanza del nord) hanno proseguito verso sud, impadronendosi di buona parte della provincia montuosa di Uruzgan, in direzione di Kandahar. I guerriglieri di Ismail Khan, padroni della città di Herat, stanno a loro volta estendendo il loro dominio sulle zone occidentali ai confini con l'Iran.

Anche la città di Jalalabad, fra Kabul ed il confine con il Pakistan non è più in mano ai mullah. Ma un po' dappertutto ci sono sacche di resistenza Taleban, anche nel nord, soprattutto intorno alla città di Kunduz.

La caduta di Jalalabad è l'episodio di spicco nella giornata di ieri. Perché si trova in una zona abitata da cittadini di etnia pakhtun, quella che ha dato la sua più ampia base di consenso, o di sopportazione, nei confronti di Omar e soci. E perché nei suoi dintorni si trovavano molte basi di Al Qaeda, l'organizzazione diretta da Osama Bin Laden.

Ma Jalalabad non è stata presa dall'opposizione. Né dall'Alleanza del nord, che qui sarebbe stata piuttosto invasa, essendo espressione soprattutto delle minoranze etniche tagika, uzbeka, hazara. Né dal cosiddetto esercito del re, cioè quelle milizie pakhtun che si riconoscono nel progetto di Loya Jirga promosso dall'ex-re Zahir Shah e caldeggiato dal governo di Islamabad.

Jalalabad è caduta per una insurrezione interna fomentata da elementi che sino a tempi recentissimi erano alleati con i Taleban. Alla guida della città si trova ora Younus Khalis, uno dei capi della resistenza anti-sovietica.

Ciò non esclude che in un secondo tempo i nuovi signori di Jalalabad si accordino con i padroni di Kabul e riconoscano in futuro l'autorità del governo provvisorio che si va costituendo nella capitale. Ma per il momento l'impressione è che si profili il rischio di una nuova polverizzazione del paese, come nella prima metà degli anni novanta, dopo la caduta del regime comunista.

A Kabul il Fronte unito brucia i tempi. Il suo leader Burhanuddin Rabbani, che è anche presidente del governo in esilio riconosciuto dalla stragrande maggioranza degli Stati, ha adottato un provvedimento conciliante: un'amnistia generale, che esclude solo i capi taleban.

Ma ha anche annunciato il varo di un governo provvisorio, nel quale per ora ci sono soltanto ministri della sua parte politica e delle due etnie più rappresentate nell'Alleanza del nord, cioè i tagiki e gli uzbeki. Allo stesso tempo ha fatto sapere che ciò rientra comunque nell'obiettivo di «iniziare il processo per la formazione di un nuovo governo», cioè quel gabinetto transitorio di coalizione, rappresentativo di tutte le etnie (compresa quella pakhtun, che non è quasi rappresentata in seno all'Alleanza del nord), che l'Onu e molti paesi fra cui il Pakistan soprattutto, ma

Cinzia Zambrano

Liberata Kabul dal regime religioso dei Taleban, si rimette in moto la macchina degli aiuti umanitari internazionali verso l'Afghanistan, fortemente rallentata, nei confini interni, dalla pioggia di bombe che con abbondanza si è abbattuta per oltre un mese sul paese. Perché anche se nella capitale è tornata la musica e per strada circolano uomini senza barba e donne senza burqa, il dramma del popolo afgano non si esaurisce con la marcia dell'Alleanza del Nord su Kabul.

Nel paese martoriato dai bombardamenti, sono milioni, otto per la precisione, i profughi afgani senza case e che rischiano di morire per mancanza di cibo e assistenza. L'Afghanistan è ridotto allo stremo. Non c'è acqua, quasi tutte le centrali elettriche sono state distrutte. Mancano coperte, le scorte di medicinali sono ridotte al minimo e l'imminente arrivo dell'in-

I Taleban lasciano Jalalabad dove ci sono molte basi di Al Qaeda. Perduta anche la provincia di Uruzgan



Uomini afgani mentre trasportano in città aiuti umanitari per la popolazione

Olga Stukalova/Ansa

L'opposizione controlla l'80% dell'Afghanistan

Finiti i raid su Kabul. L'Alleanza del Nord forma un governo, Rabbani torna presidente



Marco Di Lauro/Ap

anche gli Stati Uniti, invocano.

E tuttavia è chiaro che l'Alleanza del nord sta tentando di mettersi in una posizione di vantaggio in vista del futuro negoziato. Una posizione conquistata del resto sull'onda dei successi militari delle sue milizie.

Intanto l'agenzia di notizie pakistana Afghan Islamic Press, vicina ai Taleban, sostiene che Osama bin Laden e il mullah Mohammad Omar, sono in salvo in Afghanistan. «Non ci sono cambiamenti nella nostra posizione sulla questione di Osama», dichiara un portavo-

ce dei Taleban, il mullah Abdullah, citato dall'Aip, che parla anche di scontri in corso con le forze dell'opposizione nella provincia settentrionale di Takhar, fra la città di Taloqan e la vicina provincia di Kunduz.

Secondo Abdullah molti guerriglieri dell'Alleanza del Nord sono stati uccisi, così come una ventina di stranieri, fra cui statunitensi e britannici. La notizia non è stata confermata da fonti indipendenti.

Washington e Londra sono decise ad accelerare i tempi delle operazioni per la cattura di Osama. Il

primo ministro britannico Tony Blair ha chiesto alla maggioranza pakhtun degli afgani di collaborare alla cattura del miliardario saudita, sospettato di essere la mente degli attentati dell'11 settembre a New York e Washington.

In un'intervista trasmessa dal servizio in lingua pashtun della Bbc, Blair ha ricordato che su bin Laden pende una taglia di 5 milioni di dollari, oltre 10 miliardi di lire. «Credo che il popolo dell'Afghanistan possa aiutarci», ha detto il premier britannico. «C'è una ricompensa sostanziosa - milioni di

dollari - per la sua cattura. Se la popolazione vuole aiutarci e raggiungere stabilità in l'Afghanistan nel lungo periodo, è importante che questa rete terroristica sia smantellata», ha aggiunto Blair.

clicca su

www.myafghan.com

www.afghanradio.com

www.afghanista.gov

i nemici

Mujaheddin e Taleban divisi da etnia e religione

L'Islam, che storicamente aveva rappresentato un fattore di unità nazionale in Afghanistan, affermandosi prevalentemente attraverso le sue correnti più moderate, è diventato nel giro di pochi decenni campo e strumento di divisioni e di conflitto. Ma la responsabilità di questo processo degenerativo non può essere interamente scaricata sui Taleban, che pure hanno spinto sul pedale dell'intolleranza sino alle estreme conseguenze. Una parte di coloro che in queste ore stanno subentrando nel controllo del paese, oppure si apprestano a rientrare in gioco, hanno avuto un ruolo importante, a loro volta, nella frantumazione della società afgana.

Come spiega lo studioso Ahmed Rashid, quando emersero da protagonisti nella guerra civile afgana dei primi anni novanta, «i Taleban non si collocavano in alcun punto dello spettro di idee e movimenti islamici che si erano manifestati nel paese fra il 1979 (an-

no dell'occupazione sovietica) ed il 1994 (anno in cui gli studenti del Corano iniziarono la loro marcia vittoriosa attraverso l'Afghanistan)». «Si potrebbe dire - continua Rashid - che la degenerazione e il crollo di legittimità da parte di tutte e tre le tendenze, islamismo radicale, sufismo e tradizionalismo, in una nuda, rapace lotta di potere, creò il vuoto ideologico che i Taleban riempirono».

Le tendenze di cui parla Rashid erano variamente presenti nei sette movimenti in cui si articolò la resistenza anti-comunista e anti-sovietica negli anni ottanta. E si ritrovano, variamente miscelate nelle organizzazioni di mujaheddin che hanno preso Kabul, Mazar-i-Sharif, Jalalabad, o che stanno tentando di prendere Kandahar. Uno dei due gruppi più forti nell'Alleanza del nord, quello che si richiama direttamente al presidente Rabbani, si ispirava in origine a una sorta di progressismo sociale di cui furono promotori in Afghanistan, negli an-

ni precedenti l'avvento del comunismo, giovani intellettuali formati nei centri urbani, come Ahmad Shah Massud e Gulbuddin Hekmatyar. Li accomunava la volontà di scardinare le gerarchie tribali sulla base di un ugualitarismo di matrice religiosa. Maggiore libertà dalle usanze tribali, minori imposizioni alle donne, ma nessuna reale intenzione democratica. Non avevano in mente un embrione di stato di diritto, l'autorità e l'obbedienza si misuravano sulla base del rapporto con i capi carismatici del movimento riformatore. Oggi le due tendenze radical-islamiche di allora si trovano su sponde opposte: quella di Massud (ucciso in un attentato due mesi fa) nel Fronte anti-Taleban, quella di Hekmatyar, in una neutralità che sino a pochi giorni fa scivolava spesso in simpatia.

La tendenza tradizionalista si esprimeva durante la resistenza anti-comunista nei movimenti guidati dai teologi Nabi Mohammedi e Younis Khalis. Emarginati nel periodo del grande caos che seguì alla caduta del comunismo, hanno flirtato con i Taleban senza mai aderire. Oggi ritroviamo Younis Khalis padrone di Jalalabad, sulla linea né con i Taleban né con l'Alleanza del nord. Quanto al sufismo, background cultural-religioso dei grup-

pi filo-monarchici, è rimasta emarginata negli anni ottanta, quando Pakistan e Usa scelsero di appoggiare le correnti estremiste dei mujaheddin. Negli ultimi anni i loro dirigenti, Pir Gailani e Sbihatullah Mojaddedi hanno lavorato in vano ad un compromesso fra Taleban ed avversari, e in quest'ultima fase hanno favorito la nascita di un'opposizione pakhtun al regime dei mullah, che potesse combinarsi con quella dell'Alleanza del nord, composta prevalentemente da tagiki, uzbeki, hazara.

Ciò che ha sbriciolato l'unità nazionale afgana non è stato però la compresenza di tendenze diverse in seno alla cultura islamica del paese, ma il fatto che queste diversità si siano identificate nell'arco degli anni con gli interessi di singole etnie e singoli signori della guerra. Il processo è iniziato già durante gli anni della lotta anti-sovietica, e si è consolidato negli anni novanta, quando la rivalità è sfociata in massacri. L'avvento dei Taleban, a partire dal 1994 ha esacerbato il fenomeno, perché mentre si proponevano come pacificatori e implacabili nemici dei particolarismi locali, diffondevano fra le popolazioni pakhtun di fede sunnita l'odio per gli sciiti e per le etnie minoritarie. **ga.b.**

Cibo e assistenza ai profughi prima che arrivi il freddo. Attaccato convoglio dell'Unicef, 2 morti: accuse all'Alleanza del Nord

Aiuti umanitari, corsa contro il tempo

zioni umanitarie non è tanto mettere insieme gli aiuti e inviarli ai civili ridotti alla disperazione, quanto quello di monitorare la diffusione degli aiuti e intensificare la sorveglianza dei loro camion, bersaglio preferito delle milizie talebane. E non solo. Ora sembra che i convogli umanitari siano diventati bottino prezioso anche per i soldati dell'Alleanza del Nord, che ieri si sono resi protagonisti del sequestro di un convoglio umanitario dell'Unicef e dell'uccisione di due autisti alla guida dei camion. «Secondo quanto abbiamo saputo - ha riferito Chulho Hyun, rappresentante dell'Unicef in Afghanistan - un convoglio di 10 camion partito da Peshawar, in Paki-

stan, è arrivato a Mazar-i-Sharif sabato scorso ed è stato portato in una base dell'Alleanza del Nord. Otto autisti, otto camion e il carico sono al sicuro, ma degli altri due camion e di sei dipendenti si sono perse le tracce», ha concluso Hyun.

«Quello che più ci preoccupa è che gli aiuti umanitari raggiungano i civili prima che arrivi l'inverno e soprattutto che ci siano le garanzie di sicurezza, affinché questo processo di distribuzione di viveri e medicinali si attui. Sicurezza sia per il personale che opera in Afghanistan ma anche per gli aiuti materiali che inviamo», racconta Laura Boldrini, portavoce italiana dell'Acnur.

A puntare il dito contro i soldati antitalebani ci si è messo anche il settimanale tedesco Stern, in edicola oggi. In un'anticipazione diffusa ieri, Stern accusa i dirigenti locali dell'Alleanza del Nord di riscuotere illecitamente un «dazio» per il passaggio dei convogli umanitari in Afghanistan. E cita l'episodio dell'organizzazione Cap Anamur, obbligata a pagare circa 1400 dollari per il passaggio di camion contenenti attrezzature ospedaliere per un clinica e aiuti umanitari per 40 tonnellate. Intanto ieri, la Germania ha annunciato lo stanziamento di 250 milioni di marchi (256 miliardi di lire) a favore dell'Afghanistan. Il ministro tedesco per gli aiuti allo svi-

luppo Heidemarie Wiecek ha precisato che 96 milioni di marchi saranno destinati agli aiuti per i civili, e i restanti 160 andranno a favore della ricostruzione del paese. Anche la Francia si è unita alle iniziative umanitarie messe in cantiere a livello internazionale. Una delegazione francese è arrivata ieri mattina in Uzbekistan per recarsi poi oggi in Afghanistan. Di concerto con l'Onu e con le organizzazioni non governative che operano in quella zona «esaminerà i bisogni umanitari e ricercherà i mezzi per accelerare l'inoltro degli aiuti bilaterali e multilaterali», ha indicato ieri a Parigi un portavoce del ministero degli Esteri francese.